

IL RIFIUTO DELLA SACRALITÀ DEL POTERE E L'ATTUALITÀ DEL DISSENSO

Questo numero de *Il tetto* è stato concepito come un bilancio dell'esperienza della rivista, a quasi sessant'anni dalla sua prima uscita, in un momento in cui la vita sociale e culturale è tanto cambiata e in cui, di conseguenza, il ruolo e la funzione delle riviste andrebbero completamente ripensati. Ciò mi dà l'opportunità per una "riflessione ad alta voce" sull'esperienza del "dissenso cattolico" con la quale l'immagina della rivista s'è in massima parte identificata. Ovviamente, non è questa la sede – e non ne avrei le competenze – per un'adeguata ricostruzione storica del fenomeno, né per rispondere con cognizione di causa alla domanda cruciale: Che cosa resta oggi del "dissenso cattolico"? Mi limiterò, invece, a una testimonianza, basata su uno sforzo di autocomprensione critica d'una serie di esperienze personali, che almeno in parte posso presumere condivise.

Poiché sono nato nel 1956, negli anni Sessanta, quando uscivano i primi numeri de *Il tetto*, ero un bambino che aveva ricevuto in famiglia e (non in parrocchia ma) in un'associazione cattolica animata dai gesuiti un'intensa educazione religiosa. Non esisteva ancora la messa in italiano. Perciò ho fatto in tempo a dover imparare a memoria le formule latine della liturgia, per poter diventare chierichetto e servire la messa. Ricordo nitidamente una gita in macchina con i miei genitori che mi aiutavano a non

sbagliare le risposte. Poco dopo, però, le cose cambiarono. E non si trattò solo della lingua delle funzioni liturgiche.

Eravamo negli anni del Concilio; stava iniziando una stagione politico-culturale segnata dall'aprirsi di grandi speranze di rinnovamento. Naturalmente, il mondo cattolico non fu compatto nella sua accettazione. Alcuni vi si opposero tenacemente, la maggioranza più o meno si adeguò, pochi altri lo presero sul serio.

Il cosiddetto "dissenso cattolico", al quale mi sono avvicinato quasi naturalmente agli inizi degli anni Settanta, nasceva dalla delusione di veder bloccato il rinnovamento conciliare. In prima battuta, il dissenso cattolico mirava a contestare le resistenze dell'istituzione ecclesiastica alla radicalità dei cambiamenti richiesti. Su questo piano, la sua forza di penetrazione e la sua sfera d'influenza erano limitate al mondo cattolico tradizionale, che faceva corpo e si chiudeva a riccio. Ma c'era un aspetto più profondo del cosiddetto "dissenso cattolico", attraverso il quale esso si trasformava da fenomeno di nicchia a esperienza avente un valore più universale. Si trattava della contestazione della sacralità del potere istituito, con un conseguente allargamento del discorso al di là del potere delle gerarchie e delle curie.

Infatti, il movimento del dissenso cattolico – che incontrava istanze analoghe presenti in quegli stessi anni nel cuore delle società occidentali – provocava nei cattolici che vi aderivano (in gran parte giovani) una messa in discussione dell'indiscutibilità del potere che pian piano andava al di là della sola dimensione religiosa. Venivano così provocate una presa di coscienza e una mobilitazione di energie miranti a contestare la presunta sacralità del potere, avanzata direttamente o indirettamente da qualunque istituzione. Certo, l'istituzione ecclesiastica giustificava e giustifica la sacralità del suo potere in nome della sua origine divina.

Resta il fatto, però, che questa giustificazione occulta l'inevitabile ricorso alla discrezionalità e storicità delle mediazioni umane, senza di cui quell'origine divina resterebbe inaccessibile.

Abituarsi a smontare la pretesa di insindacabilità del potere ecclesiastico è stato, per dir così, un ottimo allenamento per non tollerare in nessun ambito sociale, politico e culturale la sacralità del potere istituito.

A mio avviso, è esattamente da qui che nasce una delle motivazioni profonde e ricorrenti dell'esperienza de *Il tetto* come rivista "di area", legata al "dissenso cattolico" da cui ha avuto origine, senza però che questa sua provenienza abbia mai escluso un intenso e costante impegno critico sull'attualità sociale e sulle sue dimensioni etico-politiche. Il filo conduttore di questo impegno è stata una forte e radicale rivendicazione di laicità. Si spiegano così le principali battaglie condotte dalla rivista, di cui mi limito a ricordare la contestazione dell'unità politica dei cattolici, passando per l'impegno anti-concordatario (tanto per ragioni civili quanto per ragioni religiose) e la lotta contro l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche. Su questo piano, mi piace ricordare il contributo appassionato e rigoroso di due amici che non ci sono più, Domenico Jervolino e Francesco Saverio Festa e, grazie soprattutto alla mediazione del primo, gli interventi di Paul Ricoeur.

Dalla stagione del dissenso deriva quindi anzitutto la volontà di non accontentarsi delle giustificazioni ideologiche del potere, tanto religioso quanto civile, giustificazioni che troppo spesso nascondono le motivazioni di scelte e prese di posizione concrete, riconducibili alla logica delle appartenenze e alla salvaguardia di interessi che non s'ha il coraggio di confessare. Analogamente discende dall'ispirazione originaria della rivista una concezione dell'impegno religioso e della militanza politica che si rifiutino di

mettere a tacere la propria coscienza, cioè la capacità di giudicare i fatti senza l'avallo dell'autorità. In altri termini, non sono autentiche né un'esperienza religione né una militanza politica che, in nome del principio di autorità, esigano dai propri adepti di mettere a tacere il senso di giustizia della coscienza civile. Ogni volta che la fedeltà a un credo religioso o politico impone il sacrificio del proprio civismo, con la conseguente necessità di nascondere l'indignazione morale, è necessario – anzi eticamente e politicamente indispensabile – dissentire. Infatti, contrariamente a quanto viene contrabbandato come collante necessario dell'appartenenza a una comunità religiosa o politica, sul piano etico non ci sono ragioni "istituzionali" che possano giustificare atteggiamenti e pratiche moralmente inammissibili e penalmente rilevanti. È questo il principio di fondo che ha ispirato e ispira, da un lato, la denuncia di un certo atteggiamento ecclesiastico di silenzio, indifferenza e sottovalutazione della delinquenza organizzata (per meglio intenderci: camorra e mafia) o della pedofilia, e dall'altro, il rifiuto dell'antropologia dell'appartenenza, troppo spesso praticata anche dai partiti della sinistra, mirante esclusivamente all'occupazione di posti di potere, allo scopo di meglio blindare il consenso.

Qui si tocca una sfera che esula, prescinde e precede l'accertamento delle responsabilità penali, sempre individuali, che vanno ovviamente lasciate agli organi competenti. Tocca viceversa alla vigilanza e all'attenzione critica dell'opinione pubblica, che deve esprimersi ben prima delle sentenze dei tribunali, combattere la "zona grigia" dell'acquiescenza culturale e sociale, della pigrizia e del lassismo.

In questo senso, è innanzitutto sul piano etico-politico dell'impegno intellettuale che l'ispirazione originaria del dissenso da cui proviene l'esperienza de *Il tetto* mantiene ancor oggi la sua attualità. Questa attualità è resa neces-

saria dal fatto che non sono molti coloro che mettono in pratica l'ammonimento del premio Nobel Octavio Paz, secondo il quale il primo dovere dell'intellettuale è denunciare senza tentennamenti le scorrettezze del proprio gruppo di riferimento.

La necessità del dissenso deriva dunque dal fatto che i fini della causa per la quale ci si batte non possono costituire l'unico criterio morale. In realtà, la logica delle istituzioni, finalizzate esclusivamente all'autoriproduzione, utilizza il richiamo dei fini ultimi per coprire la scelta di mezzi discutibili, spesso moralmente ripugnanti e in qualche caso anche illegali, il cui uso non è affatto indispensabile per garantire la vittoria della causa, ma soltanto la sopravvivenza dei gruppi dirigenti e il loro attaccamento al potere.

L'eredità del dissenso è anche la sua attualità, che ci invita a lavorare sulla zona grigia dell'acquiescenza passiva al potere e alla sua presunta sacralità. Occorre riconoscere la grande forza persuasiva delle appartenenze e della loro pretesa unanimistica: sottrarvisi e denunciarle significa anche esser consapevoli della loro capacità seduttiva, e perciò impone di mantenere alta la vigilanza. In definitiva, infatti, solo un pensiero critico e autocritico può alimentare una cultura creativa, che sappia fronteggiare la temporalità del futuro, senza ridurlo alla pura e semplice dilatazione spaziale del presente.

L'immagine della dilatazione spaziale del presente mi è suggerita dalla superiorità del tempo rispetto allo spazio, tema "filosofico" che ricorre nella predicazione di papa Francesco, alla quale mi riferisco con simpatia ma senza alcun intento confessionale. Perciò termino quest'articolo con le sue parole: "Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto

nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce” (*Evangelii gaudium*, 2013, n. 223).

Fabio Ciaramelli

IL TETTO ED IL DISSENSO CATTOLICO A NAPOLI

Attenta, costante, documentata, mai acritica l'attenzione da sempre dedicata dal direttore Pasquale Colella e dalla redazione della rivista "il tetto" ai gruppi e movimenti di base del "dissenso cattolico", alle Comunità cristiane di base ed in particolare al Movimento (di più breve durata) dei "Cristiani per il socialismo", di cui fu fondatore ed esponente di spicco un attivo redattore, il compianto prof. Domenico Jervolino¹.

Del resto è sufficiente sfogliare gli indici delle varie annate su questi argomenti. Si va dalle puntuali cronache delle vicende ed attività di singoli gruppi e comunità agli studi ed analisi su questi stessi gruppi e movimenti visti complessivamente. Dalle comunicazioni del Comitato tecnico nazionale delle Comunità cristiane di base - gestito a Napoli dall'infaticabile Ciro Castaldo - e dell'Associazione 7 novembre, fino alle cronache relative ai non pochi credenti impegnatisi, negli anni Settanta-Ottanta, in politica nelle liste del Pci e dei partiti della Sinistra di allora. Né il direttore Colella ha mai fatto mancare articoli e riflessio-

¹ Nell'ottobre 1974 fu dedicato dalla Rivista un intero numero doppio (64-65) al tema trattato nel 2° Convegno nazionale dei "Cristiani per il socialismo", tenutosi a Napoli, sul tema "Movimento operaio, questione cattolica, questione meridionale". Ai contributi dati su questo ed altri temi da Domenico Jervolino, che molto si è speso per "il tetto", si segnala l'interessante *dossier* a lui dedicato nel n. 326-327 del 2018 e l'articolo *Un protagonista atipico* a firma del comune amico F. S. FESTA (n. 329 del 2019).

ni rispetto alla repressione messa in campo dalla Curia di Napoli e di altre città nei confronti di laici e preti “disobbedienti” rispetto all’indirizzo dei vescovi che invitavano pressantemente a votare Dc.

Grazie a questa particolare attenzione, il lettore o lo studioso moderno (la Rivista ormai costituisce un patrimonio prezioso anche per gli storici!) troverà nei 346 numeri finora realizzati pagine preziose ed indispensabili per conoscere ed approfondire, a distanza di decenni ed in condizioni socio-politiche così mutate, il rapporto Chiesa-mondo in Italia dopo il Vaticano II ed in particolare la realtà complessiva della società civile e della Chiesa napoletana e meridionale degli ultimi decenni.

La rivista ha sempre lasciato ampio spazio, sulle sue pagine, non solo alle cronache, ma spesso alla integrale pubblicazione dei numerosi documenti prodotti da gruppi, movimenti, partiti, convegni ed associazioni del mondo ecclesiale e politico. Documenti talvolta accompagnati da riflessioni, spesso senza alcun commento, perché si preferiva informare e lasciare il lettore libero di giudicare e valutare. In alcuni casi si tratta di documenti non facilmente reperibili. Penso a quello denominato *Patto delle catacombe per la casa comune* (n. 334 del 2019), alla *Lettera al cardinale Ruini*, scritta da Sergio Tanzanella (n. 334 del 2019), alla *Lettera al cardinale Bassetti, presidente CEI. No ai cappellani militari*, inviata dalle Comunità di base italiane (n. 336-337 del 2020), alla *Lettera al Papa*, scritta dalla Comunità di base del Vomero (n. 340 del 2020), alla *Lettera di benvenuto al nuovo vescovo di Napoli* inviata dalla Comunità del Casano (n. 341 del 2021, per citarne, tra gli ultimi, solo alcuni.

Anche a distanza di anni non è tuttavia mancata, su queste tematiche, una riflessione critica ed un’attenta analisi. Talvolta con numeri speciali, il cui contenuto è stato poi approfondito e discusso in appositi convegni. A proposito

di questi ultimi ricordo, con particolare piacere, l'attiva partecipazione (forse l'ultima?) di Pasquale Colella ad una manifestazione pubblica prima del *lockdown*: il Convegno a Palazzo Serra di Cassano organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nella fredda giornata dell'8 febbraio 2019 su "Sessantotto e dissenso cattolico a Napoli"². Vi parteciparono Vittorio Dini, Corrado Maffia, Pasquale Giustiniani (coordinatore) e chi scrive. L'intervento più seguito dal pubblico e dagli stessi relatori fu proprio quello di Colella, ricco com'era di notizie su episodi e protagonisti di anni lontani e più recenti. Per nostra fortuna i responsabili dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Via Calascione hanno provveduto a suo tempo a far registrare tutti gli interventi fatti al convegno³. Sarebbe perciò auspicabile, per conservare e far conoscere questo prezioso contributo di Pasquale Colella, non solo la trascrizione, ma anche la stampa della sua preziosa ed interessante relazione. E ciò in particolare sia per il documentato ed inedito contributo dato all'analisi del fenomeno analizzato nel convegno sia per le apprezzate "testimonianze" personali da lui menzionate a proposito anche di alti esponenti della Curia napoletana e romana nonché della politica locale.

Sempre appunto su questi argomenti, negli ultimi numeri abbiamo potuto leggere, con interesse e curiosità, nuove ed interessanti pagine dedicate a ricostruire storie e personaggi di gruppi e movimenti di base che hanno operato attivamente a Napoli ed in Campania. Ma pure articoli tesi a tentare una sorta di bilancio e di più compiuta ri-

² L'occasione per l'organizzazione del convegno, a parte l'appena trascorso anniversario del '68, fu anche la pubblicazione di un mio libro su *L'amico preside Ubaldo*, tra i protagonisti del dissenso cattolico a Ponticelli. Su come ha trattato la stampa locale queste problematiche cfr. G. IMPROTA, *Sessantotto, dissenso cattolico a Napoli e stampa locale* ("il tetto", n. 330-331 del 2019).

³ Basta cliccare *Sessantotto e dissenso cattolico a Napoli* su www.youtube.com.

costruzione di quegli anni che hanno segnato più di una generazione. Mi riferisco agli articoli in cui recentemente si è iniziato a riflettere ed a ricostruire le vicende di alcune “storiche” esperienze maturate, a partire dagli anni Settanta-Ottanta, da gruppi e/o comunità cristiane di base, come quelle del Cassano a Secondigliano (M. Corbo, *Il cammino continua. Dalle religioni alla spiritualità* (n. 332-333 del 2019), di Acerra (G. Niola, *Diamoci la Mano. Un’esperienza ecclesiale giovanile negli anni ‘70* (n. 340 del 2020), di Sorrento (A.M. Gargiulo, *L’esperienza della Cappella Lauro in Penisola Sorrentina* (n. 346 del 2021)...

E proprio in questo solco, non ancora arato del tutto, si inserisce, nel numero odierno, la ricostruzione storica - fatta da uno dei protagonisti, Giovanni Squame (dal 2002 al 2006 Presidente del Consiglio Comunale di Napoli) - dell’esperienza del “gruppo del vico” di Ponticelli, in cui l’autore, quasi riflettendo ad alta voce, ha cercato anche di spiegarne la fine piuttosto precoce rispetto, per esempio, alla vivace ed impegnata Comunità del Cassano a Secondigliano o a quella del Vomero, pure ancora in invidiabile attività.

Giuseppe Improta

IL “GRUPPO DEL VICO” A PONTICELLI NEGLI ANNI SETTANTA

L'esperienza del “gruppo del vico” di Ponticelli si sviluppa tra la prima metà degli anni '60 e la fine degli anni '70/inizio '80. Il periodo più fecondo è tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70. Non c'è una ragione precisa che possa spiegare la fine di quella esperienza, né l'abbiamo mai cercata con spirito di sincera verità. Il diabetologo Gabriele Riccardi, allora tra i primi ispiratori ed animatori del gruppo, parlandone tra noi di recente, ci ha offerto una possibile chiave di lettura: ci siamo cioè ingabbiati in una sorta di millenarismo, basato sulla convinzione che il Regno di Dio si sarebbe potuto realizzare solo grazie alla politica. Di conseguenza l'esperienza cristiana è stata relegata in un ambito puramente spiritualistico e individuale. Comunque, nel tempo, tentativi di riprendere la riflessione e la preghiera comune ci sono stati. Sono però durati lo spazio di un mattino. Questa situazione non ha tuttavia impedito al nucleo fondante di continuare a mantenere un intenso rapporto di frequentazione e di sincera amicizia, legati come siamo da un profondo e comune senso di appartenenza.

L'antica denominazione di “gruppo del vico” - come ricorda Giuseppe Improta nel libro *L'amico Preside Ubaldo. Dal dissenso cattolico e dalla Casa del popolo di Ponticelli a Dirigente del “Tilgher” ed Assessore ad Ercolano* - è dovuta alla disponibilità per i nostri incontri, poi revocata, di una vecchia cappella di proprietà della parrocchia di S. M. della

Neve nel centro storico di Ponticelli (parroco l'austero D. Agostino Cozzolino). Si trovava in una stradina "cieca", il cui toponimo è appunto "vico case Riccardi". Ciò va precisato, perché alcuni hanno pensato a noi come "Vichiani", seguaci cioè del grande filosofo napoletano G.B. Vico; altri, anche nel nostro quartiere, ci hanno associato ad un circolo culturale intitolato a G.B. Vico, molto noto localmente, un tempo luogo di svago, ma anche di incontro e di proficuo confronto di giovani e studenti cattolici e comunisti, come Gabriele Riccardi ed Aldo Cennamo, provenienti sia da ambienti operai che della media borghesia. Lo ricorda, con una ricca documentazione, anche Improta, il cui libro è vero che è dedicato alla memoria di Ubaldo Grimaldi - amico, compagno, politico, amministratore, uomo di scuola - ma in fondo è la storia dell'esperienza culturale, sociale, religiosa e politica di tutto il "gruppo del vico", a cui parteciparono all'inizio - insieme con Riccardi, chi scrive, Improta e Grimaldi - Raffaele Cardillo, Vinicio Grimaldi, la compianta Norma Migliaccio, Alda Rovandi, Elena Sorrentino, Giuseppe De Luca, Salvatore Molisso, Maria Alessandra Tarquinio. Successivamente si unirono diversi altri, spinti sia dalla novità ed originalità dell'esperienza sia da comuni rapporti di amicizia o parentela.

Come del resto tanti altri gruppi spontanei, poi trasformatosi in vere e proprie Comunità di base, anche il nostro gruppo nasce nel crogiuolo delle attese e delle speranze del Concilio Vaticano II, in una fase politica molto delicata nel nostro Paese. Sul piano dei movimenti, pure a Napoli del resto, in quegli anni, tra giovani universitari, partiti politici di sinistra, sia storica che più estrema, tra le stesse sensibilità più accorte del mondo cattolico, c'era un grande fermento per affermare il diritto alla casa, al lavoro e a migliori condizioni di vita per i più poveri e i più emarginati.

Tutto ciò - insieme con il fermento indotto dal dibattito tra i padri conciliari, dalle risoluzioni, dai documenti finali del Concilio - colpì soprattutto noi giovani, che coglievamo il netto contrasto tra i principi conciliari ed il concreto agire di gran parte della gerarchia cattolica italiana. Contrasto nei confronti sia del potere consolidato dell'epoca, arroccato intorno alla Democrazia Cristiana (il cosiddetto partito dei cattolici), sia della struttura organizzativa della Chiesa - dal Vaticano alle diocesi alle parrocchie, ai conventi, alle scuole cattoliche - che operava richiamando i laici al dovere di non offrire campo ai partiti atei e di sostenere, invece, le rappresentanze dei partiti che esplicitamente si richiamavano al cristianesimo.

Nei nostri quartieri popolari, a Ponticelli nello specifico, questo connubio per noi diventava sempre più insopportabile ed insostenibile. Evidente era il contrasto tra le aperture conciliari e la pratica quotidiana dell'apparato ecclesiastico locale.

Anche tra diversi sacerdoti - con alcuni dei quali, come Giorgio Mancini (in seguito animatore di una feconda stagione di impegno culturale e sociale tra e con i giovani di Ponticelli¹), Antonio Vitiello, Luigi Stradella, Ciro Cocozza - abbiamo mantenuto nel tempo uno stretto rapporto di amicizia e di comune riflessione - cominciava a serpeggiare un senso di disagio e si guardava alle nostre posizioni con attenzione e anche con coraggio. La storia, con i numerosi episodi che hanno caratterizzato l'esperienza del "gruppo del vico" è, come dicevo, raccolta nel libro di Giuseppe Improta, il quale di recente l'ha inserita nel più ampio contesto napoletano del *Sessantotto e del dissenso cattolico a Napoli*

¹ Una breve storia si può leggere nella Presentazione alla *Bibliografia di Giorgio Mancini* (Il Quartiere edizioni, Napoli 2012) a cura di A. D'ANGELO, A. GUIZZARO, L. IERVOLINO.

in un articolo pubblicato su “il tetto”², rivista da sempre attenta a tutto ciò che si muoveva e si muove nella Chiesa ed intorno alla Chiesa con spirito critico.

Ciò mi consente, per parlare del nostro gruppo, di fare solo un rapido *excursus* partendo dalla considerazione che, forse a differenza di altri gruppi/comunità della città, noi a Ponticelli abbiamo dovuto, superata l’esperienza dell’Azione Cattolica - siamo negli anni dell’azzeramento, da parte del vescovo Zama, del gruppo dirigente diocesano (Francesco Maisto, il compianto Francesco De Notaris) e dell’affidamento, nel 1973, ad Oreste Ciampa della “reggenza”³ - confrontarci subito con un radicato e forte Partito Comunista locale.

Un Pci che era praticamente presente su tutti i problemi più avvertiti dalla gente. Dai temi della funzionalità delle scuole, a quelli della qualità igienico-sanitaria del quartiere. Dai problemi dei trasporti, degli altri servizi pubblici, quali la fornitura dell’acqua potabile, della luce elettrica, ai servizi immateriali da fornire ad un quartiere fortemente connotato - in quanto quartiere contadino ed operaio⁴ - dai problemi della disoccupazione, della casa, dello smaltimento delle acque di fogna, del sorgente abusivismo edilizio. Questa consapevolezza e questo confronto ci portò alla stesura di documenti, fatti sottoscrivere da centinaia di cattolici, per un voto che andasse oltre il vincolo del partito cattolico e guardasse ai partiti più attenti alle esigenze popolari e del mondo operaio. Per un voto, dicevamo,

² G. IMPROTA, *Sessantotto, dissenso cattolico a Napoli e stampa locale*, “il tetto”, n.330-331, marzo-giugno 2019, pp. 45-54.

³ Cfr. G. IMPROTA, *L’epurazione” nell’Azione Cattolica non ha fermato i dissensi. L’altra coscienza di Zama*, “La Voce della Campania”, anno II, 1° aprile 1974, n. 7, p. 7.

⁴ Cfr. L. VEROLINO, *Storia di Ponticelli. Dal XVI secolo alla proclamazione della Repubblica Italiana*, Il Quartiere edizioni, Napoli 2017.

“secondo coscienza in piena libertà ed autonomia, tenendo presente... l’interesse e il bene della collettività in ordine alla promozione della democrazia, della liberazione delle classi più umili e sfruttate ed in genere della realizzazione della giustizia” (*Lettera aperta ai Cattolici di Ponticelli*, 30 aprile 1972, firmata da 186 operai, studenti, insegnanti, casalinghe, sacerdoti, impiegati, pensionati)⁵.

In occasione del referendum sul divorzio nel maggio 1974, in collegamento con altre Comunità cristiane di base napoletane (Cassano-Secondigliano, Via Moretti-Portici, Soccavo, Torre del Greco, Diamoci la mano-Acerra) e Gruppi (Giovani Aclisti, FGEI-Giovani Evangelici di Ponticelli, il tetto, Com, Cristiani per il Socialismo, movimento “7 novembre” - Napoli), diffondemmo il documento del “Comitato Cattolici per il NO”, costituitosi anche a Ponticelli⁶.

Come “Comunità cristiana di Ponticelli, illuminati dalla Parola di Dio, in spirito di umiltà e di servizio”, distribuimmo nelle parrocchie e tra i fedeli anche un altro documento con le motivazioni per il *NO al referendum sul divorzio*, che raccolse 600 firme tra i cattolici locali. Per fornire, inoltre, al quartiere ulteriori elementi di riflessione (e sostenere la battaglia del NO) organizzammo, con la partecipazione dell’allora abate Giovanni Franzoni, una manifestazione ed un confronto pubblico (con il magistrato Fabrizio Forte), che ci impegnò nella propaganda per diversi giorni. Alla fine riempiamo la sala del cinema Adele, capace di circa 1500 presenze.

Forte fu l’irritazione di parte del clero locale e per noi fu più difficile continuare a frequentare le parrocchie. In breve

⁵ Riportata integralmente in appendice al libro di G. IMPROTA, *L’ amico Preside Ubaldo. Dal “Dissenso cattolico” e dalla Casa del Popolo di Ponticelli a Dirigente del “Tilgher” a Ercolano*, Il Quartiere edizioni, Napoli 2018, pp. 122-124.

⁶ G. IMPROTA, *Le comunità di base al Cardinale: battaglia politica non religiosa*, “La Voce della Campania”, anno II, n. 6, (15 marzo 1974), p. 5.

fummo definitivamente messi fuori. Ci ospitò con coraggio Don Salvatore Russo, allora parroco della chiesa di Santa Croce, ove si lavorò per diverso tempo a stretto contatto con le famiglie e si preparava in gruppo l'omelia domenicale.

Non mancò nel gruppo un'attenzione specifica al contesto sociale e religioso del quartiere. Al riguardo – ricorda Giuseppe Improta – ci fu una lunga ed appassionata discussione sulla festa della Madonna della Neve e ed in particolare sulla popolare e partecipata “processione” della statua della Madonna con il “carro”, la particolare macchina da festa con caratteristiche simili, ma anche con differenze notevoli rispetto ai più noti “gigli” di Nola e di Barra”⁷. Discussione che si concluse con un documento in cui, rifacendoci alla visione della Chiesa delineata dal Vaticano II, si denunciava il carattere paganeggiante della festa, la mancanza talvolta di vera, autentica fede e la necessità di una maggiore sobrietà.

A parte poi il comune impegno di volontariato in occasione della tragica esperienza del colera nel 1973, fu costante il nostro rapporto con le altre realtà cittadine, in particolare con gli amici del Cassano, compresa la comune partecipazione a Napoli, a piazza Municipio, a manifestazioni di solidarietà con i “cantieristi”, che chiedevano al Comune di Napoli una stabile occupazione.

Ricordo, inoltre, gli incontri di preghiera e di riflessione che si svolgevano a Barra nel parco Spinelli; l'esperienza della raccolta di abiti usati insieme con gli “chiffonniers d'Emmaus” a Bordeaux, in Francia, nel 1967, successivamente replicata con molta partecipazione a Ponticelli; gli incontri di approfondimento biblico insieme con gli amici valdesi e metodisti dell'Ospedale Evangelico “Villa Betania” di Ponticelli (il medico Teofilo Santi, il pastore Sbaffi, Ser-

⁷ Ivi, p. 37. E, inoltre, G. IMPROTA, “Carri” come i “gigli”, *festa della religiosità popolare*, “Il Mattino”, 22 agosto 1986, p. 16; A. BORRELLI, *La festa di Ponticelli. Celebrazioni per la Madonna della Neve*, Il Quartiere edizioni, Napoli 2017.

gio e Silvana Nitti...); la partecipazione, per diverso tempo, alle iniziative locali e nazionali delle Comunità di base, decise spesso a casa di Ciro Castaldo, coordinatore della Segreteria tecnica.

Le nostre scelte non furono indolori, come è capitato a tanti sacerdoti, seminaristi, insegnanti, laici impegnati. Per Ubaldo Grimaldi e Giuseppe Improta l'aver firmato il documento per la libertà di voto, cui ho accennato sopra (e di cui si occupò anche "il tetto"), significò la fine dell'esperienza come insegnanti laici di religione e la partenza per il servizio militare. Altri amici del gruppo, per aver firmato un manifesto antimilitarista di solidarietà a Ciro Cozzo, cattolico e tra i primi obiettori di coscienza, furono rinviati a giudizio e dovettero subire, per diversi anni, in occasione del rilascio del passaporto e ad ogni rinnovo, fastidiose indagini della polizia e non poche difficoltà burocratiche.

Aderimmo poi al movimento "Cristiani per il socialismo" (Domenico Iervolino era nella segreteria nazionale, Lorenzo Piombo in quella regionale): con Ciro Castaldo e la comunità del Cassano fummo impegnati nell'organizzare il Convegno Nazionale a Napoli nel 1974, nella Mostra d'Oltremare. Il nostro gruppo e chi scrive in particolare, era il riferimento a Napoli ed in Campania per la diffusione di *Com*, poi *Com Nuovi Tempi*. In precedenza a Ponticelli ci facemmo carico della diffusione di *Settegiorni*, rivista dell'allora sinistra democristiana (pur non essendo nessuno di noi iscritto a questo partito), pubblicazione aperta al dialogo e diretta da Ruggero Orfei e Piero Pratesi. Attiva fu, inoltre, la nostra partecipazione alle elezioni amministrative per il comune di Napoli del 15 giugno 1975, che segnò una vera rottura dell'unità politica dei cattolici⁸.

⁸ Cfr. G. IMPROTA, *Consenso del dissenso*, "La Voce della Campania", a. III, n. 11, 15 luglio 1975, p. 12.

Senza mai confondere i due piani, quello delle azioni indotte dallo spirito conciliare e quello, diverso, di scelte politiche avanzate, guidavano allora i nostri passi ed erano il faro della nostra azione sociale e politica: la teologia della liberazione, i teologi con spirito conciliare, la lettura della Parola, la partecipazione comunitaria alla celebrazione eucaristica.

Significativa fu l'esperienza fatta da alcuni di noi a Spello da Carlo Carretto (ci fu anche a Ponticelli la presenza, molto importante e per noi formativa, di una piccola comunità, che si richiamava all'esperienza dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucault, formata da un nucleo di tre persone: il prete-operaio Giovanni Tammaro, lo scomparso Mauro Piscopo e Mauro Bertini, poi sindaco a Marano).

Illuminanti ed insieme incoraggianti furono, inoltre, la diversa e nuova lettura del servizio sacerdotale che Franco Brescia, anch'egli catapultato a Ponticelli (e poi allontanato e trasferito al Vomero dal vicario generale Zama), ci rappresentava; le aperture di alcuni Vescovi alle istanze del movimento operaio; l'attenzione alle esperienze comunitarie "del dissenso" in Italia. Molte di queste furono conosciute e condivise da noi grazie in particolare alla nostra partecipazione, per un certo periodo, all'esperienza della *Comunità di Contrada Patacca* in Ercolano, nella cui parrocchia era stato trasferito Giovanni Tammaro, il quale fece conoscere nuove ed originali esperienze religiose (come il movimento delle comunità "L'arca" fondato da Giuseppe Lanza del Vasto); ospitò studenti, operai, ex seminaristi, insegnanti alla ricerca di una loro strada; diede vita ad un importante luogo di confronto ecclesiale e di vita comunitaria molto intensamente vissuta.

Il rapporto stretto di collaborazione con il PCI locale (segretario il futuro deputato Aldo Cennamo) ci indusse anche a scelte di schieramento sul piano politico. Alcuni

inizialmente scelsero il MPL di Livio Labor, altri direttamente l'iscrizione alla sezione del PCI di Ponticelli.

Successivamente l'impegno politico - per alcuni di noi nelle Istituzioni pubbliche locali - e l'impegno professionale nel settore pubblico esercitato a tempo pieno, poi il matrimonio, i figli... non hanno consentito, come invece è avvenuto nella Comunità del Cassano⁹ ed in altre interessanti realtà, di proseguire, con consapevolezza e senza ritorni di utopici estremismi, la bella esperienza, maturata negli anni immediatamente post conciliari, di comunità e di condivisione della Parola e dell'Eucarestia, pur rimanendo profondamente amici e condividendo tanti altri interessi sociali e culturali.

Giovanni Squame

⁹ Cfr. le interessanti testimonianze in COMUNITÀ CRISTIANA DI BASE DEL CASSANO-NAPOLI, *Il cammino continua. Dalle religioni alla spiritualità*, Marotta&Cafiero, Napoli 2019.

RIVISTE NAPOLETANE LA LENTE DI UN OSSERVATORE LAICO

La pubblicazione del primo numero de “il tetto” nel febbraio 1964 coincide con un tempo storico particolarmente importante per la vita politica e culturale di Napoli. Si è conclusa l’esperienza laurina degli anni Cinquanta, che per la città ha rappresentato una fase di distacco dalla politica nazionale, di provincializzazione della vita civile, di riflusso nella retorica della “napoletaneria”, di speculazione edilizia cementata da un solido sistema di potere, di pesante influenza del comandante sindaco sulla mentalità diffusa, di trionfo di borbonismo e populismo in un Sud ritenuto vittima del Nord predatore delle sue risorse. Ma gli anni Cinquanta sono stati anche incubatori di una vivacità culturale ed etico-politica, rappresentata soprattutto dalle riviste “Cronache meridionali” e “Nord e Sud”. Nate nel 1954 nel segno del conflitto ideologico tra marxisti e liberaldemocratici che, in un mio libro di diversi anni fa, ritrassi nella metafora delle “bandiere di carta”, la creatura di Amendola, Alicata e De Martino e quella di Compagna e De Caprariis furono gli unici due soggetti che, pur da orientamenti e prospettive diverse, lottarono contro il Laurismo e contribuirono alla modernizzazione culturale e politica di Napoli e del Mezzogiorno.

I primi anni Sessanta vedono invece un progressivo allineamento di Napoli al ciclo politico nazionale, caratterizzato dall’egemonia democristiana, ma anche dalla preparazione della svolta di centro-sinistra nel paese, a cui offrono

un contributo rilevante “Nord e Sud” e il gruppo raccolto intorno alla rivista.

Il 1964 è l’anno della chiusura di “Cronache meridionali”. Nel mio saggio *Bandiere di carta*, pubblicato nel 1996, ho scritto: “Un giudizio conclusivo sull’esperienza di “Cronache” può essere dato solo a patto di tener conto della funzione specifica e dell’unica finalità che la rivista ha perseguito con una certa continuità e che spiega anche il carattere assai limitato della sua diffusione: quella cioè di costituire uno strumento ad uso, per dir così, *interno* per la formazione dei quadri comunisti meridionali. “Cronache” non si è mai dotata, nei dieci anni della sua storia, di un progetto generale di politica culturale. L’intervento, oltre ad essere frammentato e limitato solo ad alcuni settori, non ha mai intaccato le fondamenta di una visione tradizionale della cultura, intesa o come attività separata di una classe colta o come meccanico *engagement* dell’intellettuale nella vita politica e sociale del Mezzogiorno. E ciò spiega i tanti vuoti vistosi: le scienze sociali, questioni di teoria e metodologia, ecc.”.

Ben altra vitalità dimostra la rivista di Compagna, De Caprariis e Giordano. Ne è testimonianza la pubblicazione nello stesso 1964 dell’articolo *Autobiografia di “Nord e Sud”*, a firma del direttore e di Giuseppe Galasso. Le linee principali dello scritto sono il bisogno di un modello di razionalità nella gestione del potere, il favore accordato alla scelta di centro-sinistra, l’esigenza di formare anche nel Mezzogiorno intellettuali specialisti, l’apertura alle scienze umane e sociali come linguaggio unificante dell’intellettuale meridionale, il gusto di sperimentare nuovi terreni di indagine oltre i confini disciplinari tradizionali senza cedere alla frammentazione e al tecnicismo dei saperi, la pionieristica apertura alla ricerca empirica e a nuovi fronti di conoscenza della realtà meridionale senza mai perdere

di vista le ragioni unitarie e generali dell'impegno politico-culturale, fondato su un solido radicamento storico. Sono gli anni in cui sulla rivista vengono pubblicate le inchieste, le analisi sociologiche, i saggi di geografia politica, gli studi sui comportamenti elettorali e i ceti sociali a Napoli, le ricerche sui movimenti migratori. E gli autori sono Giuseppe Galasso, Ugo Leone, Antonio Rao, Percy Allum, Gilberto Antonio Marselli, Antonio Vitiello, Domenico De Masi. È anche il periodo in cui Francesco Compagna si batte per il rinnovamento metodologico della geografia, per una visione e comprensione più moderne dei problemi relativi all'organizzazione del territorio.

Sono tutti quelli segnalati fin qui gli elementi di contesto in cui nasce *il tetto*. In sintesi essi sono: la crisi del Partito comunista a Napoli in coincidenza con il primo governo di centro-sinistra nel paese e l'ingresso dei socialisti nel governo, crisi segnalata anche dalla fine di "Cronache"; un nuovo ciclo, non solo politico ma anche culturale, inaugurato dalla Democrazia Cristiana; vitalità della cultura laica e liberaldemocratica, espressa dalla rivista "Nord e Sud"; conseguente bisogno di far entrare con maggiore incisività la cultura cattolica democratica nel dibattito meridionale e nazionale.

Non è casuale una quasi coincidenza che qui voglio segnalare. Nel novembre 1963 viene pubblicato su "Nord e Sud" un articolo di Giuseppe Galasso dal titolo *Problemi e prospettive della "società opulenta"*. In polemica con Franco Rodano e l'orientamento catto-comunista de "La Rivista Trimestrale", Galasso approfondisce i termini delle teorie sulla modernizzazione e la cosiddetta "società opulenta", considerata dallo storico napoletano non sinonimo negativo di una società consumistica diseguale da demonizzare, ma una vittoria sulla povertà e per gli uomini un'occasione per estendere il dominio sulla natura. Pochi mesi dopo, il primo numero de "il tetto".

Il primo numero, ma già da tempo l'opportunità di dare vita ad una rivista con quelle che sarebbero state le caratteristiche de "il tetto" era nelle intenzioni di un gruppo di amici che si possono annoverare come "soci fondatori". È opportuno ricordarli perché sono nomi le cui idee, le cui fedeltà politiche e religiose hanno, poi, dato senso concreto alla filosofia delle parole del Vangelo di Matteo: "Ciò che vi dico nelle tenebre, ditelo in piena luce, e ciò che vi si dice all'orecchio predicatelo sui tetti". Furono: Pasquale Colella, Giorgio Jossa, Alberto dell'Agli, Federico Tortorelli, Andrea Proto Pisani, Oreste Dente, Giuseppe Merlino, Mario Rosario Porzio, Paolo Tufari. E grazie alla tenacia di Pasquale Colella "il tetto" sopravvive nel panorama editoriale napoletano.

Entrano così in dialogo negli anni successivi due modi diversi di concepire il dialogo col comunismo e il marxismo. Il primo, quello espresso da "Nord e Sud", intende il confronto come critica serrata e senza sconti all'ambiguità della piattaforma ideologica del Partito comunista, ai suoi fondamenti culturali, alla sua dipendenza dal comunismo sovietico. Esalta il valore di quelle che De Caprariis aveva chiamato "le garanzie della libertà" contro i rischi di una concezione puramente formale dei presupposti liberaldemocratici. Il secondo, quello espresso da "il tetto", si preoccupa di ricercare le forme di collaborazione fra cattolici e marxisti in base alle comuni premesse declinate soprattutto sul fronte della comune lotta alle diseguaglianze, ispirata ai principi del Vangelo. Entrambe le modalità hanno in comune l'apertura delle due riviste a collaborazioni esterne al loro background, come dimostrato dall'elenco dei tanti autori che nel corso degli anni vi hanno scritto. Al tempo stesso, non può sfuggire il fatto che vi siano fra le due esperienze affinità e differenze. Le affinità sono identificabili nella comune e ricorrente attenzione ad alcuni temi: Napo-

li, il Mezzogiorno e la questione meridionale, il pluralismo, i rapporti Chiesa-Stato, i diritti civili come il divorzio. Le differenze sono nell'accentuazione e nella sensibilità da parte de "il tetto" rivolte soprattutto a temi come il rapporto fra cattolici e comunisti, etica e politica, il ripensamento della sinistra, il Concilio Vaticano II e la sua eredità, il dissenso e la critica nella Chiesa. La prima esigenza, espressa attraverso i numerosi articoli e interventi dedicati a questi temi, è nell'identificazione per i cattolici di un campo assai più largo rispetto a quello rappresentato dal partito della Democrazia Cristiana e, soprattutto, nella comunicazione e partecipazione ai lettori e a coloro che si riconoscono nell'orientamento della rivista di un ben definito senso di appartenenza: a una sinistra cristiana, cioè, più vicina ai valori del socialismo che a quelli della liberaldemocrazia.

Vorrei infine segnalare come, a partire soprattutto dai primi anni Ottanta, "il tetto" raccolga un elemento specifico dell'eredità di "Nord e Sud:" l'attenzione ai temi dell'ambiente e del territorio secondo la linea e l'orientamento espressi da Francesco Compagna. Protagonista dell'osmosi è Ugo Leone, uno dei più brillanti allievi e collaboratori del fondatore di "Nord e Sud" che, a partire dal 1982, inizia la sua intensa partecipazione alla storia de "il tetto", diventandone uno dei protagonisti. E non è casuale che il passaggio di Leone a "il tetto" si attui proprio nel periodo in cui la creatura di Compagna entri nella stagione del suo irreversibile declino.

Aurelio Musi

